

Il business etico di Caritas Ticino

Editoriale

giugno

Sette milioni come conto economico e dieci milioni a bilancio. Questi i dati a pareggio dell'anno scorso di Caritas Ticino, presenti nel *Rapporto 2018* contenuto in questo numero della rivista. Non spaventi il sostantivo inglese *business* che a qualcuno potrebbe far storcere il naso vedendolo affiancato al nome Caritas e qualcun altro potrebbe ricamarci anche una bella storiella a sfondo morale.

Partiamo da due concetti base: il primo è quello legato alle radici della nostra organizzazione che ritengo siano ben solide nella Dottrina sociale della Chiesa cattolica e soprattutto alla base di quest'ultima e cioè all'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio e alla dignità della persona, dal suo concepimento fino alla morte naturale. A ciò va affiancata di riflesso la nostra identità che ne deriva e qui prendo a prestito una metafora che il professor Graziano Martignoni ci ha espresso nell'ambito di una formazione interna su come sviluppare questa identità, per la nostra crescita umana, sociale e di servizio. Ci ha paragonato ad un albero con solide radici che però vanno mantenute e bagnate quotidianamente. Ma oltre alle radici risulta importante avere un tronco, un buon tronco con i rami -che rappresentano l'organizzazione- e con essi le foglie che rappresentano la complessità delle figure professionali e dell'utenza. Un buon tronco con forti rami che sosten-

gono le foglie presuppone un gruppo di persone che vi lavorano, che siano preparate e con una formazione, fondamentale quella sull'identità, che sia acqua continua per le radici. Per questo per gli operatori e operatrici di Caritas Ticino significa anche essere pronti ad assorbire, attraverso le radici, quella linfa che raggiunga anche l'utenza quotidiana. Il secondo è quello legato a ciò che definisco un concetto culturale e cioè quello della nostra organizzazione come impresa sociale; impresa perché pensa e agisce con concetti economico-produttivi e sociali perché questi concetti sono a servizio della persona in quanto portatrice di virtù e risorse che scavano fino nel più profondo della persona stessa per poter uscire da quelle condizioni di fatica, momentanee o più di lunga durata, in cui si possa trovare.

Un esempio concreto che coniuga questi due concetti è quello dell'attività di riciclaggio di indumenti usati a livello industriale. Una delle frasi che ogni tanto aleggia attorno a questo servizio è: *"Voi i vestiti li fate pagare, anche se li ricevete gratuitamente!"* Direi che non esiste l'abito usato gratuito -eccetto il riuso tra famiglie e amici-, a noi vengono donati indumenti usati, essi sono custoditi in un luogo, dunque con un costo di affitto; sono raccolti attraverso dei cassonetti, dunque un costo di produzione e ammortamento; sono trasportati con dei veicoli, dunque un costo di logistica e gestione, ecc. Gli indumenti per buona parte commer-

cializzati producono, oltre che ad un lavoro di utilità pubblica in ambito ecologico, un ricavo. Ogni franco prodotto è reinvestito immediatamente nelle attività e anche per creare posti di lavoro, come è stato per settore degli indumenti usati, ma non solo: sono state create nuove funzioni, assunte persone senza lavoro e garantiti salari fissi lottando così contro una situazione di rischio di povertà relativa. Alla fine il famigerato business da impresa sociale ha affrontato alla radice il problema dell'esclusione creando lavoro. Ecco perché Caritas Ticino gli abiti li fa pagare, perché da una materia prima seconda, come l'abito usato, possono essere creati ricchezza per la società e posti di lavoro.

È dunque possibile coniugare questo pensiero sano che ha radici profonde nella Dottrina sociale della Chiesa con l'economia circolare a favore della lotta contro la povertà relativa e della dignità della persona. Il risultato di questo pensiero sono le azioni riassunte all'interno del nostro rapporto annuale, pensate e messe in atto da operatori e operatrici, volontari e volontarie e amici di Caritas Ticino ai quali rivolgo il mio profondo grazie. ■



di
MARCO FANTONI

